

## ***L'IMPREDITORIALITA' DI SE' NELLA PROFESSIONE***

*Corsi residenziali organizzati nell'ambito del progetto FORWARD e della Rete STRESA*

*Abbazia di Novacella 9 luglio 2004*

*Diego Napolitani*

*L'individuo e il gruppo: relazioni, affetti, progetti nel contesto del nostro lavoro. (Relazione tenuta con Giorgio Gargani)*

La cosa difficilmente comunicabile è il godimento di un ascolto, di una relazione.

Come altre volte, oggi mi è capitato di godere delle parole di Gargani e simultaneamente di provare un certo dissenso; io credo che il dissenso non sia nemico dell'armonia ma anzi ne faccia parte. Sono percorsi per certi aspetti almeno apparentemente divergenti ma che appartengono al medesimo universo, come le geometrie degli astri: possono essere divergenti tra di loro, ma appartengono al medesimo cosmo.

Questo preambolo per dire che io mi soffermerei sulla parola sesso, di cui Gargani ci ha dato una sintetica ma chiarissima esposizione seguendo centralmente il pensiero freudiano.

La parola sesso deriva da sectus che significa tagliato. Perché tagliare? Perché sembra che la specificità di genere di cui uomini e donne sono ovviamente portatori, nasca da un atto culturale, da un tagliare e distinguere.

Ci sono pratiche tuttora attuali in certe culture, residui di antiche civiltà, per cui al maschio viene tagliato il prepuzio, cioè una specie di guaina vaginale, come se l'elemento femminile presente nella complessità della genitalità maschile, dovesse essere bandito; così come sappiamo che tuttora per milioni di donne, non per cento donne o per una piccola comunità, ma per milioni di donne africane viene praticata l'escissione della clitoride, cioè del testimone del non sectus, di ciò che è prima del sectus. La donna diventa finalmente donna quando si abolisce questa traccia fisica, questo testimone di una mascolinità originaria.

Dunque il sesso è cultura: così come lo conciliamo in tutte le sue dissertazioni filosofiche, psicologiche, mentalistiche comunque, è una costruzione pura. Abbiamo così bisogno di distinguere in modo tanto categorico il maschile dal femminile che addirittura operiamo sui costituenti elementari della corporeità di maschi e femmine.

Ma perché? Che cosa significa vivere insieme, elementi maschili e femminili con una predominanza? Non è così rilevante la differenza tra maschio e femmina: i maschi contengono, e non solo fisicamente, elementi femminili così come le femmine contengono elementi maschili.

Ciò non avviene soltanto sul piano anatomico, come ad esempio nel caso delle ghiandole mammarie dell'uomo, ma anche a livello ormonale: gli ormoni maschili e femminili sono presenti in entrambi con una prevalenza funzionale di alcuni ormoni in un genere e di altri nell'altro genere, ma non è che la donna sia priva di testosterone o che l'uomo sia privo di follicolina.

Questi elementi di ambiguità naturale che riscontriamo scientificamente, non vengono accolti dall'uomo nella successione delle epoche, delle civiltà: viene condotta un'operazione di sottrazione dell'individuo ad una sua fondativa ambiguità.

Essere ambiguo significa corrispondere a quella ambiguità che il linguaggio indica quando si parla di amb-iente, cioè un essere doppio. C'è l'ambiguo del mondo fisico, e l'ambiguità sul piano delle emozioni, della costituzione della vita, dell'anima, della sintesi.

Se è vero che la ricerca di un centro unico, ricordando le parole di Gargani a proposito di Musil, corrisponde a questa sottrazione all'ambiguo, al doppio, allora si potrebbe dire che il maschio è tutto maschio e la femmina è tutta femmina: sono due centri completamente separati uno dall'altro (secti separati), ognuno con il proprio unico centro. Io credo che questo tema dell'ambiguità, di un ambiente interno fatto di doppi, in tutti i sensi, possiamo verificarlo tutti noi nella nostra esperienza quotidiana.

Ci sono moti d'animo che possiamo grosso modo indicare come riferibili ad un femminile: la tenerezza, il calore, l'empatia, oppure modi che sono convenzionalmente ascrivibili ad un maschile come la razionalità, il dominio, il controllo.

Ecco allora che in ognuno di noi ci sono momenti riferibili ad un certo dispositivo dell'anima in termini femminili e altri elementi che sono riferibili a dispositivi di tipo maschili. Non è vero che questi dispositivi siano esattamente distribuiti per cui un uomo è sempre prevalentemente maschile e una donna sempre prevalentemente femminile. Noi sappiamo che ci sono uomini prevalentemente femminili, così come sappiamo che ci sono donne che sono prevalentemente maschili; questa distribuzione di componenti non è quindi regolata allo stesso modo con cui si regola la differenza di genere sul piano antropologico, sociologico ecc.

Allora, se è vero che il centro non è unico, se il centro dell'esistenza di ciascun individuo è bipolare, è doppio, l'ambiente lo vive come ambiguità, difficile da sostenere e addirittura connotata, in buona parte della letteratura psicologica, come qualcosa che sta ad indicare un qualche disturbo della mente di chi la difende.

” *Ma quello è un soggetto ambiguo*” si dice in genere con connotazione negativa. “*Ah, quelle parole sono ambigue*” e non si fa necessariamente riferimento al maschile o al femminile ma al buono o cattivo, al sincero o falso. Ci sono queste mescolanze: questa non univocità, questa plurivocità, per lo meno ambivocità, doppia significazione e intenzione del soggetto che si manifesta. Tanto che questo doppio, che potrebbe essere ulteriormente complessificato, porta alla rappresentazione che l'io non è l'unico io, centrale, univoco, ma è un io molteplice, tanto da diventare il soggetto, il protagonista di biografie diverse, diceva Gargani.

In effetti c'è una moltitudine di biografie in ognuno di noi, e il soggetto di questa biografia a volte è uno, a volte è un altro, a volte è un altro ancora. Perché è così difficile la loro narrazione? Perché noi ci perdiamo nella molteplicità di trame, e nella molteplicità di soggetti che si agitano nella nostra memoria.

Non è univoco, appunto, il racconto che ciascuno di noi può fare di se stesso. Io potrei parlare di un me stesso bambino in un certo modo o di me bambino in un altro modo, posso parlare di un me stesso vecchio in un modo o di me stesso vecchio in un altro modo. Tutto questo non perché sono modificazioni di una stessa esperienza, ma perché mi riferisco ad esperienze di me che sono simultanee ma diverse. Potremmo eventualmente entrare in certe esemplificazioni soggettivamente.

Gargani ci parla della sessualità come quella tensione che si prova di fronte ad un bivio ogni volta che si esprime: il bivio della differenziazione, la strada, la via della differenziazione, dell'emancipazione e così via; dall'altra parte c'è il ruolo della connessione, del mettere insieme. Ma il separare e il mettere insieme li trovo assolutamente corrispondenti alle esperienze comuni di ciascuno di noi: è la cosiddetta pulsione sessuale ad operare questo miracolo di essere una cosa e il suo opposto, di porci di fronte all'essere doppio anche nelle proposte esistenziali, nelle sue sollecitazioni esistenziali. Ma se noi parliamo di sessualità, noi ci rappresentiamo già la netta distinzione tra maschile e femminile, se invece parliamo di Eros, come lo stesso Gargani si è proposto, allora forse la cosa è diversa...

Eros è il doppio, perché figlio di Poros e di Penia. Penia è la mancanza, nel senso profondo del termine, anche se nella mitologia Penia è esistita come un'ubriacona, un po' puttana per necessità o per piacere, una donna ai margini. Anche Poros è un uomo ai margini: è la via, è la strada, è l'andare, il senza fissa dimora. Quindi sono due poveracci, due presenze marginali per qualsiasi comunità civile, come era quella greca.

IL figlio di questi due poveracci è Eros.

Quando nel convivio i sapienti dell'epoca disputavano intorno all'immagine di Eros e su come ricercarlo -un giovinetto, un bambino, un vecchio- Platone fa dire a Socrate che Eros è polimorfo, può apparirci come un giovane, può apparirci come un vecchio, come un guerriero trionfante o come uno straccione.

Quando Gargani ci parla delle perversioni, riprendendo un termine di uso corrente caro alla psicanalisi tradizionale, potremmo fare riferimento proprio all'Eros di Platone che è polimorfo. E qui per perversione consideriamo il fatto che Eros può essere presente in ogni relazione umana tra esseri umani uno con l'altro, o tra un essere umano e oggetti che ripresentifichino proprie lontane esperienze come, per esempio nel caso del feticismo.

Il feticismo non è una perversione: feticisti lo siamo un po' tutti, soprattutto per quelle ragioni, che prima Gargani ricordava, a proposito del trasferimento di ciascuno di noi su qualsiasi presenza sensibile nel mondo. Questa presenza può essere un oggetto, può essere una persona, una fissazione, un ambiente, una luce, un colore: il trasferimento è in fondo misterioso, nessuna analisi riesce a spiegarlo razionalmente.

Per quanti sforzi l'orda di psicanalisti abbia fatto per espugnare questa fortezza permane il mistero di questo processo di trasferimento di passioni, di sentimenti, di trepidazioni, di paure, di un bambino che sa tutto, molto più di quanto i genitori non presumano che sappia.

Questo bambino agita, anima la nostra vita adulta e si presentifica con le sue proprie passioni trasferite in ambienti, in contesti, in situazioni del tutto diversi da quelli originari che immergono gli affetti, le passioni che risalgono a quella originarietà ma non ne ripetono fedelmente i modi.

C'è un tocco di autenticità, di originalità, anche in chi ripete qualcosa che pesca nel proprio pur remoto passato, ma il modo in cui viene trattato questo materiale "storico" depositato nella propria memoria, che può essere anche una memoria implicita, una memoria non consapevole, è lo stesso modo con cui uno scultore tratta l'argilla che ha in mano, o con cui un pittore tratta i colori di cui dispone..

I colori sono quelli, l'argilla è quella, eppure dell'opera che ne viene fuori, noi non diciamo: "*Ah! Quello non è niente altro che argilla!*", noi diciamo: "*quella è una scultura*".

Ci commuove, oppure ci ripugna, ma comunque muove qualcosa nella nostra anima. Così avviene di fronte al quadro e così di fronte a qualsiasi cosa; c'è una materia e noi la elaboriamo ed è questa materia della nostra memoria, che non è nient'altro che un rafforzativo di me, la quinta essenza, il fondamento del mentale.

Se diamo all'Eros e non al *sectus*, al sesso, il significato dell'ambiguo, del doppio, allora si aprono delle prospettive straordinarie perché se il doppio è prima di tutto il me, se il maschile e il femminile sono prima di tutto il me, il generativo, l'accoppiativo è prima di tutto l'esito, il prodotto di una coniugazione intima tra il mio maschile e il mio femminile. Senza questa coniugazione, non c'è concepimento, non nascerebbe alcun concetto, che è il participio passato del verbo concepire. Allora ecco il maschio, ecco la femmina, ecco il prodotto: il concetto. Se non fossi coniugato dentro di me, col mio maschile, col mio femminile, se non ci fosse un'armonia tra queste due componenti io avrei vissuto il mio incontro con qualunque donna che diventasse significativa per me, in un modo non significativo; il significato nasce dalla mia coniugazione interna. Gargani lo ricorda più volte: la realtà non è ciò a cui l'intelletto corrisponde fotograficamente "*adeguatio rei intellectus*"; non c'è una corrispondenza di questo tipo, ma c'è una costruzione, c'è un concepire il mondo, e concepire è generare il mondo.

Ma come potrei generare se io fossi sterile? Possiamo rappresentare la nostra attività generativa di idee, di mondi come l'esito di un accoppiamento felice nel senso latino del termine, *felix* come la terra *felix*, cioè la terra feconda.

E soltanto allora io posso farmi un'idea singolare dell'altro, e nel caso di una relazione sessuata questo farsi un'idea singolare, questo vedere quella donna come l'unica donna del mondo per dire in termini estremi, è qualcosa che si genera dal mio accoppiamento interno e se mi accoppio con

quella donna siamo in quattro, non siamo in due, la mia coppia e la sua coppia e succedono cose del finimondo. Non c'è più nessuna categorizzazione della relazione..

Il “finimondo” è proprio questo essere sempre in una molteplicità, in una società della mente. Questo è quello che volevo suggerirvi a proposito di questo relevantissimo discorso della sessualità, di cui vorrei sottolineare il carattere artificioso, di prodotto d'arte, del sesso così come lo concepiamo comunemente, come pre-concetto: un concetto concepito da altri non da ognuno di noi, che noi ci troviamo bello, fabbricato, messo nel nostro cranio, e continuiamo a parlare di sesso. E se parlassimo di Eros? E se parlassimo del nostro essere in-setti?

Essere insetti – e il pensiero va al personaggio di Kafka<sup>1</sup>- nel senso di non separati; nel senso che possiamo anche avere un'impressione mostruosa di noi generata dall'esperienza dell'ambiguo che può essere gestita come una mostruosità: questo non decide, questo rimane sospeso, questo decide una cosa e simultaneamente il suo contrario.

Io credo che si debba riflettere su questa complessità, della nostra esperienza umana, *in vivo*, e non *in vitro*, riferendoci non a menti particolari ma all'esperienza di chiunque di noi, basandoci sulla nostra esperienza viva, piuttosto che sulla nostra esperienza empirica, dove empirico è il fatto che io sono maschio perché ho il pene, una donna è femmina perché ha la vagina e allora si combinano le cose e abbiamo fatto la sessualità. Dobbiamo invece pensare alla sessualità come a qualcosa che ha una sua radice nell'ambiente interno, nell'ambiguo, nel doppio e che quella che può sembrare una relazione più esclusiva tra due esseri umani diventa una combinazione, una comunità.

Questo femminile e maschile sono soltanto una proprietà peculiare della conformazione del nostro cervello umano o costituiscono qualcosa che va al di là, è oltre la conformazione in due emisferi funzionalmente molto diversi tra di loro, l'emisfero destro e quello sinistro, quelli che nel mio linguaggio io ormai indico come emisfero femminile e maschile?

Ma oltre a questi dati neurologici che hanno una loro relativa conferma sul piano sperimentale, oltre a questo io penso non tanto al maschile inteso come una categoria assoluta, ma al maschile e al femminile intesi come quel paterno storico che io ho vissuto, di quel padre, di quella madre che entra a far parte della componente femminile della mia natura.

Allora le cose si complessificano indefinitamente perché anche quel padre e quella madre sono a loro volta figli, e quindi la situazione è quella di una società che, potremmo definire “a quattro” ma che in realtà è costituita da folle che entrano in gioco proprio nel momento della massima diversificazione e della massima connessione possibile, che è il momento dell'amore.

---

<sup>1</sup> La metamorfosi